

Hanyieh a Teheran: non riconosceremo mai Israele

Il premier palestinese rassicura l'Iran per sfidare il presidente Abu Mazen

di Umberto De Giovannangeli

«**SIAMO I FEDELI** guardiani della terra di Palestina. Non abbandoneremo la campagna per la Jihad fino alla piena liberazione della Santa al-Quds (Gerusalemme) e dell'intera Palestina occupata». È il proclama che Ismail Hanyieh lancia da Teheran. Parole

pesanti, toni roboanti e il rilancio di un patto di ferro tra Hamas e l'Iran. Parla davanti a migliaia di persone, il premier palestinese, e il suo discorso è un crescendo di infuocati propositi: «Nella nostra Jihad - scandisce Hanyieh dalla tribuna della preghiera del venerdì a Teheran - nella nostra resistenza non cederemo un pollice della nostra patria, e continueremo a scandire lo slogan: vittoria, o martirio». Hanyieh è arrivato l'altro ieri per una visita prevista di quattro giorni nella Repubblica islamica, che si oppone a ogni processo di pace che riconosca lo Stato d'Israe-

A Gaza manifestazione di massa a favore del premier. Pazner all'Unità: «Questo è il vero volto di Hamas»

le e che ha già fornito aiuti per 120 milioni di dollari al governo di Hamas a partire dal suo insediamento, nel marzo scorso. Durante la sua permanenza a Teheran, il premier palestinese incontrerà la Guida suprema iraniana, ayatollah Ali Khamenei, e il presidente Mahmud Ahmadinejad, il leader che ha più volte minacciato la cancellazione di Israele dalle carte geografiche. Hanyieh esalta la tenuta del fronte formato con Teheran. «Siamo al fianco della Repubblica islamica - dice - e in coordinamento con essa contrasteremo gli Stati Uniti, i Sionisti e la pressione da loro imposta». Gli Usa e l'Unione europea hanno sospeso gli aiuti diretti ai palestinesi, chiedendo che il loro governo riconosca Israele prima di riattivarli, una richiesta avanzata anche dal presidente dell'Anp, Mahmud Abbas (Abu Mazen).

ma alla quale Hamas continua a opporre una strenua resistenza. Il clima iraniano radicalizza anche il «pragmatico» Hanyieh. «O Repubblica islamica, o Ummah (comunità globale) islamica - afferma il premier palestinese - io dichiaro da questa tribuna che queste richieste non saranno mai accettate». «Gli Americani e i Sionisti - insiste - ritengono che il popolo palestinese sia solo, ma vaneggiano. Noi siamo un arto del corpo islamico». Un arto che si estende minacciato dalla Palestina all'Ira al Libano.

Le parole di Hanyieh suonano anche come un quanto di sfida lanciato contro Abu Mazen. Hamas ritiene che sia ancora possibile dar vita a un governo unitario, a condizione che all'interno di al-Fatah (il partito di Abu Mazen) siano isolati quegli elementi che si oppongono. In ogni modo i fondamentalisti islamici palestinesi hanno fatto sapere ad al-Fatah che sono pronti a ingaggiare una lotta senza esclusione di colpi per il potere. A ribadirlo sono le decine di migliaia di manifestanti scesi ieri in strada a Gaza per esprimere il proprio sostegno verso Hanyieh il quale, a loro avviso, dovrebbe guidare anche un futuro governo. La prospettiva di elezioni presidenziali, avverte Hamas, non è affatto uno spauracchio: nel 2005 Abu Mazen le vinse «perché non aveva di fronte alcun rivale reale. Nel 2007 Abu Mazen si troverebbe invece di fronte un candidato di Hamas. Ieri un dirigente del movimento islamico, Ismail Radwan, è tornato ad accusare al-Fatah di «complotto contro la resistenza» e di cercare di «abbattere il governo» democraticamente eletto dai palestinesi dopo solo otto mesi di vita.

Da Gaza a Teheran: le affermazioni di Hanyieh rappresentano un nuovo bastone fra le ruote nei tentativi di Abu Mazen di rimettere in moto un processo negoziale. «Siamo i fedeli guardiani della terra di Palestina - è la risposta del premier di Hamas - nella nostra Jihad, nella nostra resistenza non cederemo un pollice della nostra terra patria». «Comatteremo - promette Hanyieh - fino alla libe-

razione dell'intera Palestina occupata», ossia il territorio compreso fra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo. La risposta israeliana non si fa attendere. «Le parole di Hanyieh non ci sorprendono. Davanti ad una platea a lui congeniale, Hanyieh ha mostrato il vero volto di Hamas, quello di un movimento terrorista che persegue l'obiettivo di distruggere Israele. E su questo terreno incontra l'Iran di Ahmadinejad e gli Hezbollah di Nasrallah», dice a l'Unità Avi Pazner, portavoce del governo israeliano, già ambasciatore a Roma e Parigi.

ISRAELE

Olmert al Tg1: bene soldati internazionali a Gaza se sono davvero disposti a combattere il terrorismo

ROMA L'idea condivisa dall'Italia di inviare una forza di pace anche nella striscia di Gaza potrebbe essere «interessante» ma occorre che chi va lì sappia che deve combattere contro il terrorismo e che i rischi sono molto alti. Lo ha detto in una intervista al Tg1 il primo ministro israeliano Ehud Olmert. «Ho una lunga amicizia con il presidente Prodi, lo conosco da quando era Presidente della Commissione Europea», ha detto Olmert in merito alla proposta di inviare una forza internazionale al confine con Gaza per stabilizzare il cessate il fuoco. «Abbiamo ottimi rapporti personali. Lo ascolterò su cosa ha da dirmi su questo argo-

mento. Non sono certo che questa sia la posizione ufficiale dell'Italia o della comunità internazionale. Ma se l'Italia è pronta a impegnare il suo esercito giornalmente contro le attività terroristiche che operano a Gaza, questa sarebbe una notizia molto interessante. L'Italia è pronta a combattere? A sacrificare i suoi soldati, come noi facciamo con i nostri perché non abbiamo altra scelta?». Alla vigilia della sua visita in Italia, Olmert nell'intervista ha fatto il punto sulla situazione mediorientale. «Israele è pronto a iniziare negoziati senza alcuna precondizione. Israele è pronto a compromessi e concessioni, e ribadisce che ab-

biamo dato il nostro consenso ad un cessate il fuoco. E anche se i palestinesi continuano a lanciare razzi sulle città israeliane del sud, non rispondiamo perché vogliamo creare una nuova atmosfera utile al raggiungimento della pace», ha detto. Quanto all'Iran, Olmert ha ricordato che la repubblica Islamica «non è una minaccia per Israele, è una minaccia per il mondo, per l'Italia, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, la Russia. Perché quando c'è una leadership fondamentalista, estremista e religiosa, e il leader di una tale nazione dice che è pronto a cancellare una nazione membro dell'Onu, allora la minaccia non è rivolta soltanto a Israele, bensì al mondo intero».



Un fermo immagine, tratto dal Tg1 di ieri, mostra Julia Svetlichnaya. Foto Ansa

CASO LITVINENKO

Julia, un'amica: ricattava oligarchi russi

LONDRA Aleksander Litvinenko, l'ex spia del Kgb uccisa con una dose letale di polonio 210, sarebbe stato avvelenato non nel sushi bar dove incontrò l'ex consulente della commissione Mitrokin Mario Scaramella, bensì nel bar dell'Hotel Millennium dove, sempre l'uno novembre, prese il tè con Andrei Lugovoi, anch'egli risultato contaminato e ricoverato ieri in clinica di Mosca, con il suo socio Dimitri Kovtun e forse con un terzo uomo d'affari russo. Tutti i 7 camerieri del bar dell'albergo di Grosvenor Square a Londra sarebbero risultati positivi alla sostanza radioattiva. Intanto si è rifatta viva la ricercatrice russa trapiantata a Londra Julia Svetlichnaya, che parlando con i giornalisti ha gettato maggiore luce sui suoi rapporti con Litvinenko, che lei aveva incontrato per avere maggiori informazioni sui cececi negli anni 90. «Avevamo rapporti formali, ma lui si fidava di me», ha detto la Svetlichnaya. Ma la cosa più importante è che la ricercatrice conferma un'ipotesi già venuta alla luce qualche giorno fa, ovvero che Litvinenko stesse ricattando alcuni membri dell'oligarchia russa che facevano affari sporchi all'estero.

Nigeria, i rapitori minacciano i tre italiani

Messaggio dei separatisti: potremmo tenerli per anni se le nostre condizioni non saranno accolte

/ Roma

AVEVANO PROMESSO

«guerra totale» quando, lo scorso aprile, erano saliti alla ribalta assumendo le redini della protesta locale per avere maggiori benefici dallo sfruttamento del petrolio. È il Mend, il Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger, a rivendicare l'assalto dell'altro ieri alla piattaforma Eni e il sequestro dei tre tecnici italiani e di un loro collega libanese. Nell'azione di guerriglia è rimasto ucciso un bambino nigeriano. E il gruppo non si ferma a questo: in una serie di messaggi via-mail agli organi di stampa, inizia una vera e propria battaglia mediatica. «Li abbiamo noi». Il primo comunicato viene diffuso in piena notte italiana. Contiene minacce di al-

tri attacchi alla compagnia petrolifera e detta una serie di condizioni per il rilascio degli ostaggi: la liberazione di alcuni esponenti separatisti nelle carceri nigeriane, il pagamento delle compensazioni alla popolazione del Delta per lo «sfruttamento» cinquantennale, la rinuncia da parte del governo di Lagos ai profitti derivanti dall'estrazione. È solo l'inizio. I rapitori tornano a farsi vivi a metà giornata. Ancora una mail, questa volta alla France presse. Per rassicurare sulle

La rivendicazione del movimento per l'emancipazione del Delta del Niger

condizioni di salute degli ostaggi, «Stanno bene», ed avvertire: «Siamo pronti a trattenerli per anni» se le richieste non saranno soddisfatte». Il concetto è ribadito poco dopo. Nuovo messaggio elettronico: il Mend considera i sequestrati «ostaggi a tempo indeterminato». Con quella che appare un'apertura rispetto alle molteplici condizioni dettate in precedenza: «Verranno scambiati solo con ostaggi originari del delta del Niger nelle mani del governo». Ma l'ultimo sequestro è solo un tassello della «guerra totale» del Mend. E allora, ecco le nuove minacce: lavoratori nigeriani non tornino sulle piattaforme attaccate, o saranno giustiziati. Con proclama finale, indirizzato a tutte le compagnie petrolifere operanti nella regione: «Il vostro incubo è appena cominciato». Solo una frase a effetto? Non per i mercati: il prezzo del greggio è

già schizzato verso l'alterranno scambiati solo con ostaggi originari del delta del Niger nelle mani del governo. Il Mend, è venuto alla ribalta solo nel corso di quest'ultimo anno con rapimenti, sabotaggi di oleodotti e attacchi alle piattaforme di Agip, Chevron e Shell, le principali compagnie petrolifere che operano nella regione. L'obiettivo è la separazione dalla Nigeria e una redistribuzione dei redditi petroliferi a favore delle poverissime popolazioni Ijaw. L'Eni segue con preoccupazione l'evolversi del rapimento dei suoi quattro tecnici

Il Mend chiede il rilascio di alcuni prigionieri e indennizzi alla popolazione dalle compagnie petrolifere

in Nigeria, e valuta con estrema prudenza le notizie che arrivano, anche se non si esclude che ci possa essere una soluzione veloce della situazione. Finora comunque non sono arrivate indicazioni concrete che i tecnici rapiti - Francesco Arena, Cosma Russo, Roberto Dieghi e il libanese Imad S. Abed - stiano in buone condizioni di salute, come ha annunciato il Mend. Inoltre, al di là delle rivendicazioni, resta comunque il fatto che in passato sequestri analoghi avvenuti nella regione del Delta del Niger ai danni di tecnici di diverse compagnie petrolifere si sono risolte in tempi non lunghi con il pagamento di un riscatto. Per quanto riguarda i rischi per gli impianti petroliferi in Nigeria segnalati dal Sismi nell'ultima Relazione consegnata in Parlamento, dall'Eni si fa notare che non ci sono stati segnali di preoccupazione particolare rispetto ad una situazione nota

«Egoisti o altruisti si nasce» dice uno studio americano

La rivista Science: la sopravvivenza della specie umana non premia solo il più forte ma anche il più generoso

di Bruno Marolo / Washington

L'altruismo è genetico, gli esseri umani sono generosi o avari ancora prima di nascere. A questa conclusione è arrivato il professor Samuel Bowles, un ricercatore del New Mexico che insegna economia in Italia all'università di Siena. L'articolo, pubblicato sulla rivista specializzata americana «Science», espone una teoria secondo cui l'evoluzione umana non è basata soltanto sulla sopravvivenza del più forte o del più adatto, ma del più generoso. Il professor Bowles non è un biologo e non ha individuato

il gene della generosità. Sostiene la sua teoria con una complessa elaborazione di dati sul clima e sulle condizioni di vita di 150 mila anni fa. Una verifica contemporanea è stata fatta attraverso lo studio di popolazioni come gli eschimesi o gli aborigeni australiani, che si procurano il cibo come gli uomini primitivi: non coltivano la terra, ma cacciano e raccolgono frutti selvatici. Le tribù competono tra loro per la sopravvivenza, e i ricercatori hanno accertato che alla fine prende piede il gruppo di individui più genero-

si e disposti ad aiutarsi tra loro. «In ogni società - sostengono i ricercatori - gli esseri umani hanno fatto sacrifici per aiutare i loro simili senza aspettarsi un compenso. Per esempio noi facciamo l'elemosina ai poveri e ci prendiamo cura dei malati. In natura questo comportamento è rarissimo, a meno che non ci siano vincoli di sangue o speranze di essere ricambiati». Il professor Bowles ha esaminato le differenze genetiche tra i gruppi umani presi in considerazione: la tribù in cui uomini e donne si aiutano tra loro sopravvive alle avversità e trasmette ai discendenti le caratte-

ristiche che l'hanno resa forte. «L'altruismo - affermano i ricercatori - comporta un costo personale. Chi divide il cibo con gli altri si priva di qualcosa che avrebbe potuto tenere per sé, ma la tribù diventa più forte e più unita grazie alla sua generosità». Per esempio, secondo il professor Bowles, in caso di guerra fra tribù il combattente con una gamba rotta muore di fame se abbandonato a se stesso, ma se i compagni lo nutrono e lo curano la tribù ha maggiori probabilità di vittoria. L'articolo su Science è accompagnato da un commento di Robert Boyd, un antropologo dell'università della California

autore del libro. «Non soltanto i geni: come la cultura ha influenzato l'evoluzione umana». «La teoria del professor Bowles - scrive il commentatore - può spiegare la continuità dell'altruismo dei popoli, ma non è ancora chiaro se basti a spiegare la sua origine. L'ipotesi di Bowles è in accordo con il presupposto che le persone abbiano motivazioni sociali innate, e questi sentimenti siano rafforzati dall'appartenenza a un gruppo. Si tratta di questioni arduose ma importanti, e il lavoro empirico svolto da Bowles ci aiuterà a trovare le risposte».

CONGRESSO USA

La prima battaglia di Nancy Pelosi vietare il fumo ai deputati

NEW YORK L'ultima sigaretta di deputati e senatori sta per diventare la prima battaglia di Nancy Pelosi, la nuova presidente della Camera dei Rappresentanti a maggioranza democratica. Eletta in California e per di più nella metropoli californiana salutista di San Francisco, Pelosi sta valutando se imporre nella Speaker's Lobby, l'equivalente del Transatlantico al Congresso americano, il bando totale del fumo che entrerà in vigore il prossimo 2 gennaio nell'intero Distretto di Columbia. «Sono contraria al fumo. Fumare fa male alla salute», ha detto la neo-presidente della Camera al «Washington Post», precisando di non aver ancora deciso se imporre il bando. La Speaker's Lobby è una vera e propria fumeria e un paradiso della lobby del tabacco: i parlamentari Usa considerano quello di accendere sigarette, ma soprattutto sigari, una loro prerogativa costituzionale al punto che si sono auto-esentati dal bando che sta per entrare in vigore nella capitale, per non parlare dei divieti in atto in edifici federali ovunque in America.